

Vivere come essere nella relazione

1. il titolo
2. riferimenti storici
3. ripensamento critico
4. i momenti della relazione

1.

A quale problema filosofico rinvia questo titolo? E' relativo al conoscere? E' relativo all'essere? Cosa è quello che dico di essere? Sono un essere vivente? Il primo termine è la vita, il mio vivere? Quindi un discorso di filosofia della natura vivente? E' un tema biologico?

Questo titolo suggerisce che questo vivere è tale perché costituito nella relazione. Questo vivere diventa umano, nelle sue speciali dimensioni conoscitive, pratiche, produttive, riproduttive ed estetiche, nelle relazioni che stabiliamo con l'altro e altri, essere plurali e diseguali per le possibili e qualitative risposte che l'essere in relazione fa scaturire dal genoma che ci accomuna.

2.

Qualche riferimento storico.

Il pensiero del XX secolo come ha portato a quella che viene chiamata svolta linguistica (RORTY, Richard (ed.) (1967) *The Linguistic Turn*. Chicago University Press., tr. it., Milano, Garzanti, 1995), ha prodotto uno spostamento antropologico ed etico dall'io all'altro, dall'apriori gnoseologico dell'io cogito e dal formalismo e universalismo dell'io devo kantiano, all' anteriorità – “appello e comando che proviene al mio essere soggetto, dal volto nudo e indifeso dell'altro uomo concreto”¹. Come tematizza Lévinas . “Identificare il problema del fondamento con una conoscenza oggettiva della conoscenza, significa ritenere fin dal principio che la libertà può fondarsi solo su se stessa; in quanto la libertà – la determinazione dell'Altro da parte del medesimo – è appunto il movimento della rappresentazione e della sua evidenza”². Ma così si dimentica l'arbitrarietà della libertà che deve invece essere fondata. “Il sapere la cui essenza è critica non può ridursi alla conoscenza oggettiva. Esso porta verso Altri. Accogliere Altri significa mettere in questione la mia libertà”³. La presenza d'Altri investe la mia libertà finita di una responsabilità infinita. E come prosegue e corregge Paul Ricoeur: “Benché sottoscriva le analisi di Lévinas sul volto, l'esteriorità, l'alterità, perfino il primato dell'appello venuto dall'altro sul riconoscimento di sé da parte di sé, mi pare che l'istanza etica più profonda sia

¹ FERRETTI GIOVANNI, *Da Kant a Lévinas: il nuovo rapporto tra etica e ontologia*, in AA .VV, *Libertà ed etica della responsabilità* a cura di Giuseppe Cacciatore, Assisi, Cittadella, 1997, p. 38

² LÉVINAS EMMANUEL, *Totalità e infinito saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 84-85

³ IBIDEM, p. 85

quella della reciprocità, che costituisce l'altro in quanto mio simile e me stesso come il simile dell'altro"⁴. La forma migliore della reciprocità, la più ragionevolmente desiderabile è quella dell'amicizia, come Aristotele discute nel IX libro dell'Etica nicomachea, ripresa da Ricoeur in *Sé come un altro*⁵, l'uomo buono ha bisogno di amici. "l'amicizia concorre alle condizioni di effettuazione della *vita*, considerata nella sua *bontà intrinseca e nella sua innata piacevolezza*. (...) La coscienza di questa piacevolezza e bellezza è non solo coscienza della percezione e dell'attività, cioè conoscere e agire dell'uomo, ma coscienza della vita. Così Aristotele: "Dicevamo che l'esistere è desiderabile per il fatto che si ha coscienza di essere buoni, e tale coscienza è piacevole per se stessa. Dunque, bisogna prendere coscienza, oltre che della nostra esistenza, anche di quella dell'amico (Etica Nicomachea IX, 9, 1170 b 9-11). *La mancanza abita nel cuore della più solida amicizia*.

Ma come si arriva a questi recuperi non intellettualistici del pensiero classico?

Già nel primo secolo della filosofia moderna, il secolo di Cartesio, Locke e Spinoza, Leibniz riconosceva la spiritualità della monade umana perché capace di conoscenza delle verità eterne e di Dio⁶. Questo tipo di conoscenza è relazione di qualità diversa dalla semplice conoscenza empirica e dalla memoria, possibile anche agli animali.

Nei paragrafi 82 e 83 della *Monadologia* Leibniz accenna ad una genealogia dello spirito nella monade umana che farebbe ripensare tanta ideologia bioetica cattolica recente.⁷ In Leibniz la monade, sostanza semplice è un centro propulsivo che vive di movimenti dalla denominazione psichica come percezione ed appetizione, non mai meccanici.

E' un'anticipazione lucidissima della polemica antipositivista e antiscientista che pervade la cultura europea all'inizio del punto discendente della parabola trionfale della borghesia, nel decadentismo, contemporaneo alla seconda rivoluzione industriale, nel momento dello svelamento degli effetti perversi del macchinismo industriale e della divaricazione fra la razionalità dei mezzi, strapotenti, dai fini, forse perduti. La spiegazione della natura in termini meccanicistico deterministici, con il positivismo, si è affermata così validamente da estendere anche all'uomo, considerato come un semplice fenomeno naturale, una macchina, lo stesso metodo di conoscenza e di trattamento dei dati, così efficace nelle spiegazioni fisiche.

Milioni di uomini, siano essi operai o soldati, sono pronti per essere dispiegati sui fronti del lavoro e della guerra, come masse di manovra che hanno perso la dignità di fini e sono divenuti obiettivi solo dei bombardamenti e mitragliamenti di macchine di una potenza di fuoco non immaginata, ma micidiale.

⁴ RICOEUR PAUL, *La persona*, Brescia, Morcelliana, 1998², p. 41.

⁵ RICOEUR PAUL, *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993, pp. 277-284

⁶ LEIBNIZ WILHELM GOTTFRIED, *Monadologia*, Milano, tr. Giulio Preti, Bruno Mondadori, 1995, § 29, p. 41.

⁷ LEIBNIZ WILHELM GOTTFRIED, *Monadologia*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, § 82-83, pp.72

Spiritualismo, neoidealismo, fenomenologia pongono in diversi termini la critica alla pretesa della scienza o delle scienze naturali e sociali, la pretesa di essere l'unica o le sole, conoscenze valide. Solo con il mimetismo l'individuo riesce a sopravvivere.⁸ Diviene impellente mettere a tema le condizioni sociali ed esistenziali dell'individuo nella società di massa. "L'uomo ha ancora qualche capacità di resistenza".⁹ Si apre un nuovo capitolo della storia dell'individuo e si ripropongono le condizioni di una filosofia come sapere valido, capace di indagare quelle regioni della vita irriducibili a calcoli utilitaristici.

L'estrema esperienza dello spapolamento del soggetto sui reticolati delle trincee della grande guerra apre alla comprensione della vertigine della vita umana annunciata da Kierkegaard alla metà dell'Ottocento. Pensieri, o ideologie, che hanno celebrato l'ottimismo delle magnifiche sorti e progressive, sono rivisitate con sospetto o ripudiate. Ma la cultura del Novecento è troppo complessa perché anche la più rigorosa confutazione di una dottrina possa affermarsi come superamento della precedente. Cresce il sentimento del disagio della civiltà, dello smarrimento dell'individuo, del disincanto, dello sradicamento sociale che le categorie del razionalismo e dell'idealismo dialettico, intrinsecamente ottimisti, non sono in grado di pensare. Eppure tanta parte del pensiero ideologico della prima metà del Novecento si basa e ripropone gli asserti di un materialismo dialettico che, pur contribuendo a disastri storici immani, continua a riproporsi come prassi scientifica della rivoluzione.

Ma la ricreazione del pensiero e della prassi del soggetto come costituito nelle relazioni di riconoscimento, mutualità, alterità non passa per quegli itinerari ma per una ripresa originale del pensiero personalista e della pensiero dialogico.

Che significa definire ancora l'uomo come animale razionale? E' ancora possibile, dopo l'inutile strage? Dobbiamo rassegnarci a concepirlo come minuscolo ingranaggio del sistema produttivo e manipolato componente del mercato di massa?

Ecco invece sorgere il ripensamento della tradizione ebraica che rispunta dall'interno della filosofia tedesca, come avviene per il neo-kantiano Hermann Cohen che apre la strada a Buber, all'impresa comune con Rosenzweig di tradurre la Bibbia ebraica in un tedesco illustre, quel tedesco capace del concetto di Hegel,

⁸ HORKHEIMER MAX, *Eclisse della ragione Critica della ragione strumentale*, Torino, Einaudi, 1969, p. 124

⁹ HORKHEIMER MAX, *Eclisse della ragione Critica della ragione strumentale*, Torino, Einaudi, 1969, p. 123

della poesia di Schiller e di Rilke. E ancora dalla riproposizione della filosofia come scienza rigorosa proposta da Husserl si sviluppa il metodo fenomenologico. Questo metodo trova declinazioni diverse ma è applicato da Lévinas e il pensiero di quest'ultimo non è toccato dall'opera di Edith Stein¹⁰? Così pure germogliano i percorsi nutriti di antico, ma volti ad una intelligenza del presente per resistere come uomini anche negli ultimi giorni della storia dell'umanità, con Karl Kraus, con un rinnovato impegno auto formativo ed educativo come quello di Ferdinand Ebner e di Romano Guardini. E non sono stati costoro lettori della strabiliante lucidità che Georg Simmel immette nella sua sociologia filosofica, osservatrice meticolosa e impareggiabile delle condizioni della vita metropolitana e i nuovi stili di vita, la moda e la civetteria, lo straniero e il povero? Gli individui moderni sono tutti sottoposti alla eccitabilità frenetica di una nuova società elettrica, la società dello shock continuo. Ognuno di noi deve corazzarsi di indifferenza per non soccombere all'eccesso di stimoli che ci sollecitano. Ingranaggi, schematismi, manipolazioni che però non uniformano la plurale singolarità del soggetto umano, riduzionismi che non spiegano "la rete complessa delle possibilità interattive della vita sociale. La reciprocità per Simmel costituisce un principio fondativo e consustanziale della dinamica immanente della socialità umana che si esplica nelle relazioni e nelle pratiche della vita quotidiana"¹¹. Non si tratta di cenni e percorsi convergenti verso una rivalutazione della relazione come categoria cardine della modernità?

¹⁰ «Il mondo in cui vivo non è solo il mondo di corpi fisici, è anche un mondo di Soggetti estranei, oltre a me, e io sono a conoscenza di questa esperienza vissuta. [...] Se prendessimo in considerazione i singoli e concreti vissuti di questi individui, ci renderemmo conto che qui si verificano diversi modi di datità, e ciò ci consentirebbe di fare un'ulteriore indagine sulle stesse modalità: scopriremmo allora l'esistenza di altri modi di datità. [...] Infatti dall'espressione del volto e dai gesti degli altri non solo so quel che vedo, ma anche quel che si nasconde nel loro intimo: così, ad esempio, sono in grado di vedere quando uno è triste dall'espressione del suo volto, anche nel caso in cui veramente non provi un sincero sentimento di tristezza; inoltre posso sentire uno che dice delle cose sconsiderate e quasi contemporaneamente vederlo arrossire; in tal caso non solo capisco che quel che ha detto è sconsiderato, non solo mi si manifesta la vergogna dal suo rossore, ma capisco pure che egli è consapevole di aver detto cose sconsiderate e si vergogna di averle dette. [...] Tutte queste datità relative all'esperienza vissuta estranea rimandano ad un genere di atti nei quali è possibile cogliere la stessa esperienza vissuta estranea. Su tali atti si basa quella particolare conoscenza che vogliamo ora indicare col termine "empatia" (*Einfühlung*), astraendo dal senso che al termine è stato attribuito da tutte le tradizioni storiche. [...] Per capire a fondo l'essenza dell'atto empatico, facciamo un esempio: un amico viene da me e mi dice di aver perduto un fratello e io mi rendo conto del suo dolore. Che cos'è questo rendersi conto?» .10.10 E. Stein, *Il problema dell'empatia*, a cura di E. Costantini e E. Schulze Costantini, Studium, Roma 1998 (ledizione 1985, pp. 70-72.). yuma.netribe.it/banfi/allegati/2010_XX_NODARI_FRANCESCA.pdf

¹¹ ANTONIO DE SIMONE, *Georg Simmel*, in *il Mulino*, 5/2010, n° 541, LIX, p. 845.

Come definire e comprendere la sostanza prima di considerarne gli intrecci di rapporti, la reciprocità, la percezione dell'assenza dell'altro, i bisogni di corrispondenza, riconoscimento, di incontro dello e nello sguardo dell'altro?

Prima della conoscenza disinteressata il conflitto costruisce le contingenze, le situazioni nelle quali ci si deve chinare sul compagno ferito o si deve rispondere, anche nell'impossibilità di muoversi, all'assillo del nemico francese agonizzante accanto al tedesco Remarque, sul fronte occidentale, nella stessa voragine prodotta nella terra di nessuno dall'esplosione di un colpo di obice. Bisogna riuscire a pensare il tu, pensare questo vivere avvertito prima di poterlo nominare, antecedente antropico della esistenza individuale. Della personale configurazione identitaria di ciascuno di noi.

3. Ripensamento critico

Quale consistenza residua mi appartiene come propria se sottraggo alla mia persona l'insieme delle relazioni che mi costituiscono? Come amante della donna che mi accompagna, come marito nella istituzione civile ed ecclesiale del matrimonio, come padre di figli che potrebbero essere a loro volta madri e padri, come educatore nella scuola pubblica, come laico nella comunità ecclesiale, come lettore, come contribuente, come redattore e come modesto aiutante domestico, come ciclista e come amico in cammino. Tanti come scritti di seguito, in realtà inestricabilmente avvinti nello sguardo dell'altro, nella fonte di luce che ognuno porta con sé e rivolge all'altro cogliendolo come tu, irripetibile interpretazione della meraviglia dell'esistere, insopprimibile alterità, irriducibile a strumento di cui servirsi o a prodotto da consumare. Come Buber ci induce a pensare:

Però la conoscenza avviene con il confronto con l'altro, senza il quale non potremmo porci quegli interrogativi che ci guidano. È un percorso che si fa in compagnia, con quelle persone che attirano il nostro cuore; un viaggio fatto di contatti, sintonie, condivisione di esperienze, vissute da entrambi o da uno solo, che sono la fine, il risultato, di tutto quello che siamo. Come tali, come punto di arrivo, suscitano il desiderio di capire da dove nascono, risalire alla fonte, che consiste nell'addentrarsi ancora più a fondo. Tutto questo con la parola, i gesti, gli sguardi: un modo di comunicare che permette di condividere la vita con l'altro affinché questo ci accompagni e si faccia accompagnare nella ricerca di sé. L'uomo ha bisogno di questo contatto, di trovare sintonia, intesa per affrontare il viaggio, dentro di sé, nell'altro, e lungo la vita. C'è bisogno di affezionarsi, di far dipendere dall'altro la nostra felicità, la nostra soddisfazione, la nostra completezza. Da soli non ci bastiamo. Servono evasioni, novità, improvvisazioni che rompano la monotonia delle giornate e dello stare soli con noi stessi. Serve ascoltare, guardare, percepire, osservare, per farci guidare, per lasciare che l'altro tiri fuori da sé quello che ha vissuto, lo condivida, lo capisca, lo affronti, e lo

faccia suo e nostro. Così “conoscersi” è fatto di vita vissuta mia, e vita vissuta dell’altro, e dell’altro e di tutti i “sé” che ci accompagnano e che ascoltiamo.

Spesso sono esperienze che non abbiamo vissuto, ma con le parole dell’altro che cercano di descrivere un ricordo fatto d’immagini, sensazioni, profumi, paure, egli ce le presenta, è come se potessimo vederle anche noi, come se fossimo lì con lui, e facciamo domande, per vedere meglio, e nello stesso tempo guidare l’altro nel trovare le parole che possano renderci partecipi al meglio. Tant’è che quando si ascolta nel tentativo di capire, poi si ricordano le parole dette, soprattutto lo sguardo, concentrato, quasi assente dell’altro, come se non fosse più sé: uno sguardo vuoto, ma pieno di un ricordo che non si vede, perso, ma attento, come se entrambi fossimo estranei a quello che c’è fuori, ma chiusi, insieme, in un ricordo, che l’uno osserva da fuori, con immagini sue, perché non l’ha vissuto, e l’altro da dentro. E c’è come una sintonia che permette di seguire il percorso dell’altro, senza perdersi nella sua descrizione. E la grandezza deriva dalla capacità che abbiamo di capire esattamente quello che l’altro vuole dire, consiste nell’ascoltare le parole che usa per guidarci, inevitabilmente diverse da quelle che avremmo usato noi, ed è questo il bello, l’inspiegabile: imparare a conoscere l’altro attraverso le sue parole, che hanno dentro di sé tutto il vissuto e la rielaborazione che ha fatto dell’episodio di cui ci sta rendendo partecipi. Ascoltare vuol dire apprezzare le sfumature, intuire dove si vuole arrivare, empatia, sintonia. Ma si può arrivare così a fondo solo se c’è fiducia in quello che ascolta, solo se questo è riuscito a dare il messaggio “ascolto”, “ho bisogno di ascoltarti”, “voglio ascoltarti per capirti, conoscerti e perché tu possa fidarti e condividere i pesi della vita”. Questa intesa è inconscia, c’è, e parlando permette di dare all’altro la libertà di aprirsi, esporsi, raccontarsi, e questo racconto diventa anche nostro, proprio per la sintonia iniziale: questa c’è, nasce perché fin dall’inizio si “sapeva” che ci si sarebbe capiti, che l’uno si sarebbe fatto guidare dall’altro nella conoscenza di sé, senza paure ma solo con la voglia e il bisogno di raccontarsi e ascoltare.

Bisogno di raccontarsi che nasce dalla nostra incompletezza, dal fatto che siamo la metà, un terzo, un ottavo di noi, e tutto il resto ci viene dagli altri. Dobbiamo confrontarci per trovare delle conferme, per sapere che qualcuno ci capisce e ci può accompagnare, per il bisogno di parlare, condividere esperienze belle o brutte, che in entrambi i casi comunque non possiamo portarci dietro da soli: se troppo belle, è fortissimo il desiderio di dividerle, per dare all’altro quella stessa gioia, senso di leggerezza e libertà che abbiamo noi; se brutte per trovare nell’altro la forza che ci manca, il punto di vista, la prospettiva positiva che in quel momento non abbiamo, essendo così accecati, chiusi, concentrati su un evento, che ci serve l’altro per ricordarci che il sole brucia anche per noi e per trovare quell’Amore che è venuto meno. Abbiamo bisogno che l’altro impari a fidarsi, che si senta libero di condividere la sua vita. Sentiamo il bisogno di dare, quello che abbiamo, energia, entusiasmo, forza, amore. È questo bisogno che ci spinge alla relazione con l’altro, all’ascolto, all’osservazione, alla ricerca di qualcuno con cui fare il viaggio nella vita, nostra, sua e nel tempo.¹²

¹² OSIMO SILVIA, *Conoscersi, non preoccuparsi di sé. Prendersi come punto di partenza, non come meta*.p.50, *Esercizio di pensiero sulla lettura di M. Buber, Il cammino dell’uomo*, pro manuscripto, 2009

Possiamo forse sospendere le relazioni che tessiamo nella vita? Non è la vita stessa questo insieme di relazioni? Certo l'esercizio di immaginazione di questa sospensione (epochè) avvia un ripensamento critico su un fare che si è risolto completamente in un produrre. All'imperativo etico la società civile del mercato ha sostituito l'imperativo produttivo e consumistico. Pensare il vivere come relazione intersoggettivamente valida e costitutiva è tesi cardine per ripensare l'umanità, l'essere singolarmente soggetti simili e diversi, responsabili dell'agire.

La relazione è pur sempre un atto, un agire che si sottrae alla compulsione al produrre e allo sprecare. Un atto di attenzione (Simone Weil) molto desiderante, interessato all'altro, concreto.

Il concreto per chi riflette non è un oggetto dato nelle sue qualità primarie, esclusivamente quantitative, ma l'avvertenza di una mancanza. Fin dall'inizio il bambino non abbisogna solo di latte, ma di carezze, di parola, dello sguardo della madre. Ancor prima di apprendere il nostro nome siamo costituiti nella dipendenza dal seno e dalle mani della madre da cui siamo venuti alla luce. E lei stessa ci ha tessuto per l'accoglienza desiderata, amata, di un altro. Originariamente siamo forse un oggetto o non siamo l'inedito frutto di una relazione singola, di un evento irripetibile? Il nostro venire alla luce è il frutto di una relazione e il nostro crescere e sbocciare in equilibrio l'effetto creativo di una comunione vitale feconda.

Il rilievo che questa categoria ha acquisito nel pensiero contemporaneo è il risultato di un contrastato, faticoso e conflittuale itinerario volto attingere con nuova consapevolezza il nome dell'uomo.

L'insieme delle categorie di relazione (sostanza, causa, azione reciproca) che Kant deduceva necessarie per pensare la fisica moderna, diviene il concetto dell'azione reciproca intersoggettiva. La relazione intersoggettiva unisce indissolubilmente il versante conoscitivo dell'io penso e quello pratico, attivo dell'io devo, del soggetto morale, la conoscenza unita al riconoscimento diviene riconoscimento per la vita buona.

4. I momenti della relazione

Sostiamo su alcuni momenti del vivere la relazione.

Primo momento e figura è il silenzio abitato dallo sguardo intelligente degli amanti. Alcuni versi per entrare nel momento:

Sono i tuoi occhi l'estrema luce
 Quando inizia la notte loro resistono
 e vegliano il mio sonno.
 Dormo con loro, li so spalancati
 sul cuscino, deposti nel mio cuore.
 Se un giorno no mi svegliassi, amore,
 sarei per sempre nel tuo sguardo.¹³

Occhi tuoi
 trasparenti
 mandorle di cielo
 simbolo della nube
 che sorveglia i miei passi:
 idea dell'azzurro
 infinito cammino.

Gli occhi dell'amato/a, lo sguardo dell'altro sono cifra che rivela il senso infinito dell'infinito, attinto nel singolare doppio degli occhi, nel chiaroscuro della nuvola (shekinà) che cela e consente di distinguere il sentiero nel deserto, nella rivelazione del colore della pace. 8.2.2010

leggere ancora
 leggere nei tuoi occhi
 la lettura del mio leggerti
 amata viandante
 pellegrina d'infinito. 27.12.10

Sguardo intelligente perché adatto e capace di leggere nello sguardo altrui l'infinita riflessione del bisogno, del riconoscimento, della conveniente reciproca corrispondenza dei distinti che si cercano e si intendono, che intelligono l'amore da cui originano e a cui tendono. Penso che la radice del nostro vivere stia nella memoria inconscia del volto materno e nella luce consapevole dell'incontro con l'altro. Il silenzio è condizione e premessa perché si dia lo stupore di un fiato caldo che non è parola, eppure l'attende. L'attesa scrutante perlustra il tempo e lo spazio fino a quando si trova nello sguardo che lo precede fin dalla sua origine. L'io proviene dalla relazione degli sguardi che si trovano e riconoscono. nell'incontro il tessere muto dell'attesa si fa saluto, intesa, soccorso, cura. Si celebra nella gioia della parola. Ecco allora sopraggiungere il dialogo e il servizio. Assenza, silenzio, incontro e dialogo sono quattro tempi nei quali l'io e il tu dispiegano le forme della loro esistenza in relazione.

¹³ Roberto Carifi, *Nel ferro dei balocchi*, Milano Crocetti, 2008, p. 136

Tempi che scorrono nei loro spazi, ambienti fisici e psichici deputati a diverse funzioni. Queste funzioni rinviano agli insiemi di relazioni che le hanno istituite. Non possiamo sciogliere e scioglierci da queste ultime senza uscire da ogni tempo e spazio, senza cancellare i profili della nostra e altrui identità.

Come in logica distinguiamo qualità e quantità di una proposizione, così possiamo distinguere quantità e qualità dei quattro momenti (o tempi) indicati. Secondo qualità avremo affermazione o negazione dell'assenza, del silenzio, dell'incontro del dialogo che allietano o intristiscono le età e i luoghi della vita.

Come potremo infatti distinguere senso e significato dei termini dell'esistenza se non avessimo esperienza del silenzio? La negazione del silenzio è il rumore totale: condizione che impedisce ogni comunicazione. Il silenzio è invece originario per noi che siamo relazione e dunque sempre parte che avverte la mancanza dell'altra parte.

Un'assenza abitata che chiamiamo attesa. la negazione di questa assenza è la mostruosa occupazione da parte della totalità di tutto l'orizzonte. La pura identità dell'essere che nega ogni alterità. Il fanatismo dell'assoluto.

Quanto siamo vittime dell'esaltazione dell'io e dell'essere! Come se noi, alla ricerca cartesiana di una certezza chiara e distinta, potessimo prescindere dalla mancanza, dalla dipendenza, da quell'assenza che non possiamo non volere colmata e che colmata non può essere. E lo esigiamo in modo pertinente dal colostro che ci correda immunitariamente in modo insostituibile, all'acqua, al pane, alla carezza, al lavoro, alla solidarietà civica, alla gratuità dell'amicizia..

La sequenza di questi termini va dall'intimità della famiglia alla relazione di cittadinanza è un esempio della quantità, dell'estensione che assumono le relazioni umane nelle età della vita, prima nel loro successivo allargamento e, più tardi, nel ripiegamento e restringimento della frequentazione sociale.

Se i primi momenti dell'essere in relazione, assenza e silenzio, sembrano segnati dal segno meno, primario quanto a noi che stiamo come parte minima alla vastità dell'assente e alla attualità creatrice della parola, i momenti dell'incontro e del dialogo sono quelli dell'interazione consapevole. Essi diventano temi della riflessione filosofica, come in tempi recenti è avvenuto per il termine riconoscimento con Axel Honneth e Paul Ricoeur¹⁴. Ma a noi qui basti richiamare come ogni azione senza relazione riproponga in ogni ambito un immiserimento del vissuto. Sia che cerchiamo intorno a noi, sia che stiamo presso di noi, sia che usciamo o che restiamo in casa, sia che lavoriamo o riposiamo, sia che ascoltiamo o che vediamo, se non entriamo in relazione con l'altro il nostro perlustrare, cercare, lavorare, ascoltare non sono una vera azione. Solo occhi compassionevoli vedono davvero, mani esperte in umanità curano le ferite o la ferita dell'uomo moderno estromesso dalla dignità che le relazioni autentiche edificano e condividono.

¹⁴ HONNETH AXEL, *Lotta per il riconoscimento*, (Francoforte, 1992), milano, Il saggiatore, 2002; RICOEUR PAUL, *parcours de la reconnaissance Trois études*, Paris, Stock, 2004 (tr. it. a cura di F. Polidori, Milano, Cortina, 2005)

Con Simone Weil ed Etty Hillesum, fuori dai percorsi del sapere accademico, abbiamo ricevuto un'espressione laica e secolare della relazione di attesa che colui che noi non osiamo nominare vive incessantemente del nostro volto, del nostro riconoscimento, del nostro nome di amici scelti. "Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi."¹⁵

Milano, 3/8.4.2011

Carlo Sala

¹⁵ HILLESUM ETTY, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 169, preghiera della domenica mattina.